

Da "Il Mondo" del 19 gennaio 1960, pag.13, per gentile concessione del dott. Enzo Fimiani, Direttore della Biblioteca Provinciale "G. D'Annunzio". Le note sono a cura di Andrea Iezzi.

L'IMBROGLIO DI PESCARA

di Antonio Cederna

Nella vasta opera di sabotaggio condotta dalle autorità costituite contro i principi e i metodi dell'urbanistica moderna (basta pensare ai piani regolatori di Napoli o di Brescia, di Pavia o di Lucca, di Cremona o d'Ascoli Piceno), un caso particolare è costituito da quelle amministrazioni comunali che, avendo avuto a disposizione in un primo momento un piano regolatore degno di questo nome, improvvisamente e con una specie di sadismo lo fanno a pezzi e lo sostituiscono con un altro ispirato dalla pubblica ignoranza e dagli interessi della speculazione: agli esempi insigni di Roma, Assisi e Orvieto, dei quali ripetutamente abbiamo scritto, si può aggiungere quello, non meno singolare ed esemplare, della città di Pescara.

Pescara, che all'inizio del secolo era un modesto borgo di qualche migliaio di abitanti, è in seguito diventata, dopo la creazione della ferrovia costiera alla quale si annoda quella per Roma, con l'incremento dei traffici sulle vie Adriatica e Tiburtina, e con il forte movimento migratorio che ne è risultato, una città di 80000 abitanti, lunga quasi sei chilometri e larga più di mezzo, tra mare e colline. Una città a nastro, del tipo che gli urbanisti chiamano "stradale", come quelle sorte lungo grandi vie di comunicazione, e impostata fin dagli inizi su uno schema di lottizzazione a scacchiera; i principali inconvenienti sono oggi costituiti dal fatto che la statale adriatica Ancona-Foggia attraversa tutta la città per il lungo, sovrapponendo il suo pesante traffico di transito a quello di penetrazione e comunicazione interna, mentre la fascia degli impianti ferroviari, ora tagliando ora scorrendo quasi parallela alla statale, intralcia gravemente la possibilità di sviluppo urbano nell'entroterra. In queste condizioni, gli obiettivi di un moderno piano regolatore avrebbero dovuto essere l'allontanamento verso monte degli impianti ferroviari per permettere l'ampliamento del centro civico, la costruzione ancora più a monte di un nuovo tronco della statale così da liberare il centro dal traffico di transito, la riorganizzazione edilizia della città, articolata nei quartieri e nelle funzioni (residenziali, industriale, balneare, commerciale eccetera), la salvaguardia delle zone verdi e panora-

niche. E questi sono stati in effetti i principi fondamentali del piano regolatore redatto da Luigi Piccinato qualche anno fa, sviluppando le premesse del piano di ricostruzione di cui lo stesso Piccinato fu autore nel dopoguerra.

Il piano regolatore di Pescara venne adottato dal Comune, con giunta di sinistra, nell'aprile del 1956. Nel maggio dello stesso anno all'amministrazione di sinistra si sostituiva un'amministrazione di destra appoggiata ai fascisti, ai quali non parve vero di approfittare di una proroga concessa dai Lavori Pubblici, per buttare a mare il piano regolatore e farne un altro conforme al più schietto analfabetismo urbanistico. Veniva nominata una commissione di revisione composta da incompetenti (due ingegneri edili, un ingegnere dei trasporti, un medico, un avvocato, un geometra) e nel luglio del 1957 il nuovo documento era approvato dalla maggioranza.

Al piano Piccinato che mirava a rinnovare, mantenendone il carattere estensivo, la struttura della città, avviando a soluzione coordinata i più importanti problemi relativi ai servizi, alle attrezzature e agli impianti pubblici, decongestionando il centro mediante una razionale espansione periferica, la nuova amministrazione sostituiva (anticipando di qualche mese quanto sarebbe poi successo a Roma) un vero e proprio antiplano¹, che rinunciava alle scelte urbanistiche determinanti, sanzionava il caos edilizio e sottometteva l'interesse generale di Pescara a quello degli imprenditori e dei proprietari di aree fabbricabili.

Lo scopo del nuovo piano veniva dichiarato con impudenza nella stessa relazione, e identificato nella "necessità di una più intensiva utilizzazione di tutte le aree disponibili" (!). "Si è provveduto - si legge ancora - da un lato a destinare maggiori estensioni ai tipi edilizi intensivi e semiintensivi, dall'altro a modificare le norme edilizie in modo da accrescere il numero dei piani annessi a detti tipi": a tutto il centro veniva esteso l'intensivo di sette piani e 24 metri di altezza, ad altre zone centrali definite di "particolare valore urbanistico" l'intensivo di dodici piani e 41 metri, un mare di palazzine sostituiva l'estensivo e via dicendo.

Aumentare progressivamente la densità edilizia di un centro servito da una rete stradale vecchia e da tempo insufficiente, accrescere la congestione e il disordine del traffico, incoraggiare la speculazione e troncane fin dall'inizio ogni possibilità di un ragionevole sviluppo urbanistico, questi, a Pescara come in altre più illustri e parimenti malgovernate città, gli evoluti propositi del nuovo piano regolatore. Anche il resto del piano precedente veniva di conseguenza scardinato: lo spostamento degli impianti ferroviari veniva ridotto, la doppia stazione mantenuta senza ragione, col risultato di comprimere le aree per l'ampliamento del centro, mentre il nuovo tracciato della statale veniva enormemente allontanato dalla città, così da costituire un ridicolo semi-anello meridionale, tale da rendere del tutto vana la funzione di scorrimento marginale ad esso assegnato sulla carta; tutta la zonizzazione meridionale, industriale e residenziale sulla destra del fiume e lungo la Tiburtina, ne risultava scompagnata, e malamente risolti i raccordi ferroviari e stradali.

Una particolare menzione merita il trattamento riservato alle zone verdi. "Le zone verdi - dichiarò il sindaco - sono state lievemente ridotte". La pineta De Riseis¹ per esempio, che guarda il mare, misurava circa 4 ettari: il nuovo piano ne risparmia uno e mezzo, grossi edifici già sovrastano i pini superstiti e altri li chiuderanno presto in un pozzo. Il parco De Felice¹ è stato sacrificato alla speculazione, col solito trucco di gabellare per cessione "gratuita" la misera porzione che viene risparmiata (4000 metri quadrati), mentre nella parte maggiore è autorizzata la costruzione di ignobili fabbricati intensivi; spacciato è pure il parco Sabucchi del quale comicamente si garantisce il "rispetto" mentre si ammette la "possibilità di eseguire a margine costruzioni di tipo intensivo, e nella zona a verde costruzioni a ville" (dove vada a finire il verde con un programma del genere è un enigma che solo la zucca del sindaco può decifrare): inoltre, quasi tutta la zona adiacente al nuovo stadio e alla pineta D'Avalos, precedentemente vincolata a destinazione sportiva, viene sacrificata all'intensivo; un altro campo sportivo viene distrutto per la costruzione di un ponte inutile, viene abolita la sistemazione a verde dietro la Prefettura, intaccata la pineta stessa, minacciata la zona di villa Basili, autorizzata l'invasione edilizia indiscriminata delle pendici delle colline, delle zone panoramiche, del colle del Telegrafo.

In sostanza il nuovo piano regolatore si risolve nella qualunquistica accettazione dell'anarchia come principio urbanistico, nel definitivo aggravamento della macchia d'olio, nella indifferenzata costuibilità di

tutte le zone centrali e periferiche, in un'accozzaglia di iniziative che, al di fuori di qualunque visione organica di insieme, compromettono per sempre qualsiasi possibilità futura di trasformare Pescara in città, da quell'agglomerato senza fisionomia che sta diventando. Tutto il piano invita alla caccia agli errori: dal collegamento dei lungomare al nuovo smisurato e informe quartiere di palazzine intorno alla Tiburtina, dalla zona industriale serrata tra edilizia residenziale e il campo di aviazione, dallo scorrimento trasformato in circonvallazione alla "città satellite" incastrata tra il carcere e la ferrovia, all'ospedale a ridosso della stazione, è questo un elaborato da far vergogna all'ultimo fuori corso d'Italia.

Provincialismo, interesse, arretratezza tecnica e culturale: queste le componenti urbanistiche del piano confezionato dalla giunta pescarese. Giustamente il sindaco precedente, senatore Chiola, dichiarò in consiglio, quando l'antipiano venne discusso: "Guidati dal puro concetto economico e di valorizzare maggiormente le aree e di facilitare le speculazioni, vi siete quasi esclusivamente preoccupati di aumentare le zone intensive e i piani delle case; questa è la vostra antica aspirazione dettata dal provincialismo, come il nuovo ricco che intende lo sviluppo di una grande città soltanto se costruita con grosse case continue, con l'illusione che gli aumenti nell'ordine della grandezza stiano a indicare il progresso...": cosa che del resto è stata puntualmente confermata dal sindaco attuale¹, una specie di Ciocchetti² pescarese, quando ha stolidamente affermato che "l'imponenza dei palazzi si addice al decoro della città" e che il carattere estensivo, quasi di città-giardino, "non si adatta alle funzioni di carattere industriale e commerciale di Pescara", perché (come riferisce il cronista del "Messaggero" del 6 luglio 1957) "Pescara è una città dinamica, laboriosa e abitata da gente che lavora, non da gente dedita al riposo"³ (!). Chissà cosa direbbe il poveretto se visitasse le quindici nuove città costruite in Inghilterra o la stessa Londra, strabocchevole di parche e di verde pubblico: sono comunque frasi degne di figurare nello sciocchezzaio urbanistico italiano che da anni andiamo compilando.

Non sempre però le cose vanno lisce. Non passava un anno e succedeva il colpo di scena, che inferiva un colpo durissimo alla sicumera del sindaco. Nel luglio del 1958 i Lavori Pubblici bocciavano il piano di Pescara, facendo praticamente proprie tutte le osservazioni fino allora sollevate dai cittadini coscienti e dalla minoranza consiliare: l'errata impostazione dello scorrimento stradale, la brutale liquidazione delle zone verdi, l'inesistente articola-

zione dei vari settori edilizi, l'espansione continua e compatta a macchia d'olio, la mancanza di qualunque gerarchia della rete viaria urbana, l'inaudita densità edilizia del centro, l'errata collocazione della zona industriale, eccetera, venivano condannati con una severità di cui è raro trovare l'uguale, commisurata all'insipienza degli autori del piano; non mancava nemmeno l'ingiunzione affinché la rielaborazione avvenisse ad opera di tecnici responsabili anziché di pasticcioni inesperti. Il momento era grave, tutta l'opera dell'amministrazione pescarese rischiava di essere esposta al pubblico ludibrio; ma poiché siamo nell'Italia democristiana, dove non è lecito a un organo tecnicamente qualificato smentire apertamente l'opera di alcuni politici arruffoni, in soccorso del cioccolino pescarese si precipitarono alcuni pezzi grossi romani, e poco tempo dopo il consiglio superiore dei Lavori Pubblici dovette in parte rinnegare il proprio precedente giudizio, e trasformare la bocciatura del piano regolatore in "approvazione", sancita quest'anno da un decreto del Presidente della Repubblica. Ma la sostanza di questa "approvazione" è pur sempre apprezzabile: essa infatti si riduce al centro della città, al "comprensorio soggetto a più immediato sviluppo", essendo stato stralciato tutto il grosso del piano, cioè la zona tra il centro e la circonvallazione; non solo, ma viene radicalmente mutata l'espansione in collina, drasticamente ridotta la densità edilizia in centro (da sette piani a sei per un tipo, da 41 metri a 28 metri per l'altro tipo di intensivo), e vengono fatti rimangiare al sindaco tutti i suoi progetti contro il verde pubblico.

In pratica del nuovo piano regolatore non resta niente, nonostante l'approvazione formale: agli amministratori di Pescara non resta che il merito di aver fatto perdere tre anni alla loro cittadinanza, eliminando nel frattempo anche quel carattere che il piano di ricostruzione aveva cercato di imprimerle (l'arresto della costruzione di piazza della Rinascita è un'altra prova della loro inettitudine); e ora stanno rigirandosi tra le mani il loro scarabocchio senza capo né coda, oggetto di scorno e derisione generale.

Potevano fare di Pescara, città senza storia², un modello di organizzazione moderna e civile, e invece ne hanno con ogni cura predisposto la decomposizione³; il turista, tuttavia, non deve trascurare di ammirare, come prova di vigile cura del Comune per il benessere dei cittadini, le airole di corso Umberto, dove la ghiaia è stata colorata di verde, di rosso e di giallo.

ANTONIO CEDERNA.

Note:

1_ Vengono in mente le norme che hanno stralciato il Piano Spiaggia, abolendo tutte le restrizioni e sanando i maggiori abusi [A.I.].

2_ Sul sito dello chalet De Riseis, in via Bruno Buozzi, è stato recentemente costruito un edificio residenziale [A.I.].

3_ Il Parco e la Villa del Marchese de Felice, situati dietro la Cattedrale pescarese, in via dei Bastioni, furono edificate completamente per opera dell'industriale Attilio Monti, col cosiddetto "palazzo a onda". Anche la piazza XX Settembre, grande sazio rettangolare, alberato, con una fontana al centro, fu edificato. Cosa maggiormente scandalosa, per costruirvi il Palazzo di Giustizia! Un Palazzo di Giustizia abusivo! Per gli abitanti l'effetto fu devastante; era l'unica grande piazza a Pescara. Sarebbe bastato spostare la costruzione di poco più in là... Ma era tale l'odio verso la bellezza... E' la odierna Piazza Emilio Alessandrini [A.I.].

4_ Il Sindaco della Pescara di allora fu Antonio Mancini. Ecco come è ricordato dal Sindaco di oggi, Luciano D'Alfonso, sul sito ufficiale del Comune:

"Ricordo di Antonio Mancini, Sindaco dal 1956 al 1962, per il venticinquesimo della sua scomparsa. Lo sviluppo di Pescara nella seconda metà del Novecento non è stato un automatismo. È avvenuto perché la città seppe darsi una classe dirigente all'altezza dei tempi nuovi, in grado di interpretare e di realizzare le attese dei cittadini.

Negli anni del dopoguerra persone come Italo Giovannucci e Vincenzo Chiola fecero risorgere Pescara dalle macerie, in una ricostruzione che non fu solo materiale ma anche civile e morale.

A loro subentrò Antonio Mancini, che nell'opposizione consiliare a quelle amministrazioni ne aveva colto i limiti nella non adeguata visione della crescita della città. Anche in quell'iniziale esperienza, Mancini dimostrò di essere un politico di razza, poiché non volle mai contrastare gli interventi pubblici delle giunte di sinistra, che anzi agevolò mettendo a disposizione i suoi numerosi rapporti con i livelli del potere nazionale. Le opere, infatti, servivano alla città e questo era l'interesse prevalente dello stesso Mancini, che volle impegnare i suoi avversari sul terreno del confronto più alto circa le prospettive della città, confronto che vinse nel 1956 divenendo Sindaco di Pescara.

Gli anni della sua sindacatura sono stati febbrili di interventi pubblici, di realizzazioni di infrastrutture, di programmazione strategica, che hanno posto le premesse perché Pescara diventasse il cuore economico e sociale della regione e del medio Adriatico, anche attraverso l'impegno delle successive amministrazioni, tra le quali voglio ricordare quella di Gaetano Novello.

Nei tre mandati consecutivi di parlamentare Antonio Mancini completò la sua opera, facendo in modo che gli organi centrali dello Stato cogliessero l'importanza di Pescara, in una visione di area metropolitana che includeva anche Chieti. Grazie a questa opera intelligente e paziente di rappresentanza degli interessi locali sui tavoli della politica nazionale, arrivarono i fondi per realizzare e potenziare le grandi infrastrutture del trasporto e dei servizi, le stesse che noi oggi usiamo e che attirano ogni giorno a Pescara più del doppio del numero dei suoi abitanti.

Per tutte queste ragioni ho sempre pensato a Mancini come a un gigante, un uomo che ha lasciato un solco

straordinario che rappresenta anche una pietra di paragone su cui è chiamato a non inciampare chi oggi vuole porsi al servizio della città e ha assunto su di sé un mandato di rappresentanza locale o nazionale.

Luciano D'Alfonso.

5_ Si tratta di Urbano Ciocchetti, sindaco di Roma dal 1958 al 1961 [A.I.].

6_ Con diverse argomentazioni, i maggiori giornali abruzzesi di oggi, finanziati dagli stessi costruttori, ripetono il concetto [A.I.].

7_ Noto lo spregio con cui Cederna usa il nome del Sindaco della Roma per designare un amministratore speculatore, chiamandolo con la lettera minuscola.

8_ Il concetto, in forma assolutamente paradossale, è ripetuto da Giorgio Manganelli ("Pescara non ha storia", in "La favola pitagorica. Luoghi italiani", Milano, Adelphi). Ovviamente, nessuno dei due scrittori riteneva scioccamente che a Pescara non vi fosse Storia. Manganelli parla delle "vecchie case" che stanno come "vecchie zie" vicino alle giovani e proterve "nipoti" (le palazzine dei palazzinari). Pescara non ha la storia di una Città, essendo l'unione di due piccoli centri. Oggi abbiamo ampiamente storicizzato la prima metà del Novecento, quindi anche le "vecchie case" di Manganelli [A.I.].

9_ Purtroppo il "magma edilizio pescarese" che abbiamo sotto gli occhi nell'Area Metropolitana Pescarese... [A.I.].